

Brown

(Richiamo on line p. 539)

Nel 1977 Harold Brown, docente di filosofia presso la Northern Illinois University, pubblica uno scritto dal titolo *La nuova filosofia della scienza*. Si tratta di un'opera di grande interesse che per un verso illustra i contributi più innovativi acquisiti grazie alla nuova filosofia della scienza, e per un altro verso propone una nuova prospettiva teorica attraverso la quale riesaminare in un'ottica più ampia e consapevole il sapere scientifico.

La grande acquisizione teorica della filosofia della scienza, secondo Brown

Fra tutte le novità teoriche introdotte dalla nuova filosofia della scienza, la principale è secondo Brown la dimostrazione della tesi per la quale gli oggetti della percezione sono *significati*, da cui consegue che i fatti osservati non sono indipendenti dalle teorie. Il passaggio da un paradigma scientifico ad un altro rappresenta quindi una rottura che non può essere spiegata con ragioni tratte dall'ambito stesso della scienza. Brown è d'accordo con questa tesi, ma pensa che essa lasci senza spiegazione il passaggio da una teoria a un'altra. Brown, allora, proprio per valorizzare e difendere l'assunto di Kuhn che la scoperta di una nuova teoria scientifica non nasce all'interno di un giuoco metodologico preconstituito, dedica la seconda parte dell'opera alla *scoperta*.

L'analisi della moderna rivoluzione scientifica (nel senso di Kuhn)

Dimostrata ancora una volta l'insensatezza della regola falsificazionista di Popper come chiave di lettura del succedersi delle scoperte scientifiche, Brown osserva che se una teoria A soppianta, poniamo, una teoria rivale B, ebbene, A e B, proprio perché in reciproca polemica, devono logicamente fare riferimento ad un comune terreno di razionalità. Quest'aspetto della comunanza, secondo Brown è solitamente trascurato perché è radicata l'abitudine – specialmente presso i manuali scientifici – di presentare le teorie costitutive di paradigmi di scienza nei loro esiti ultimi, al di fuori del terreno storico da cui quegli esiti sono scaturiti. Si prenda ad esempio una tipica rivoluzione scientifica (nel senso di Kuhn), e cioè il passaggio da Tolomeo a Copernico. Certamente la metodologia scientifica che caratterizza le ricerche dei due astronomi è diversa. Però – fa osservare Brown – se esaminiamo le coordinate entro cui Copernico ha sviluppato le sue ipotesi, possiamo constatare che esse hanno sostanziali punti in comune con quelle di Tolomeo: ad esempio il presupposto di un Universo chiuso, poi quello delle orbite circolari, e, più in generale, quello di una comune idea di astronomia. Perfino Keplero, che ha rappresentato sul piano metodologico una rottura ancora più drastica di quella di Copernico rispetto a Tolomeo, sviluppa le sue ipotesi muovendo dall'assunto tolemaico delle orbite circolari; tale assunto è poi da lui abbandonato perché, ponendo come priorità assoluta la precisione matematica delle orbite astronomiche, la trova meglio soddisfatta dalle orbite ellittiche. Ma osservare gli astri pretendendo essenzialmente la precisione matematica, significa riallacciarsi al nucleo teorico del paradigma scientifico pitagorico-platonico: si può allora concludere che una teoria della tradizione antica è stata determinante per svolgere le teorie della tradizione moderna. Ciò, secondo Brown, testimonia l'esistenza di un ordito razionale comune che percorre l'intero discorso scientifico, per cui le rivoluzioni scientifiche, in quest'ottica, più che a delle discontinuità assomigliano molto a una riorganizzazione gerarchica di elementi già presenti nelle teorie anteriori.

La logica dialettica come modello di razionalità adatto a comprendere le forme globali di quell'ordito comune che attraversa le teorie scientifiche

Come fare, allora, si chiede Brown, a cogliere la natura del rapporto che intercorre fra teorie scientifiche successive? La scienza non ci può aiutare perché, l'abbiamo visto, ogni paradigma scientifico è l'articolazione di un dato nucleo teorico in categorie interpretative incapaci di comprendere paradigmi diversi da quelli da cui sono nate. Per cogliere le forme globali di quell'ordito comune che attraversa le teorie scientifiche, occorre dunque uscir fuori dalla scienza ed attingere ad una razionalità che consenta di ricostruire la totalità di un orizzonte razionale comune ad una pluralità di paradigmi scientifici. Ebbene, secondo Brown, l'unico strumento teorico in grado

di dare corpo a questa nuova prospettiva gnoseologica è la *logica dialettica*. La razionalità dialettica, infatti, dà i rapporti tra le forme globali di un ambito di realtà, stabilendo legami di contenuto e non di tipo formale:

«Forse la caratteristica più importante della logica dialettica è che non tratta delle relazioni fra proposizioni isolate o relativamente isolate, ma del ruolo svolto dai presupposti e dalle domande in quanto fanno parte di sistemi strutturati di presupposti e di problemi. Non fornisce un insieme di regole formali per analizzare le relazioni fra asserti, come fa la logica deduttiva; ma si deve tenere a mente che il motivo per cui le regole formali hanno un'importanza fondamentale nella logica deduttiva è che la deduzione si occupa solo di relazioni formali, e non di relazioni di contenuto. Gli sforzi per costruire una logica formale della scoperta sono assai poco plausibili (quindi tutti i tentativi di costruire una logica della scoperta sono implausibili per coloro che identificano la logica con la logica formale) proprio perché è impossibile comprendere la struttura della ricerca scientifica senza comprenderne il contenuto nella sua collocazione storica. [...] Una logica deduttiva fornisce soltanto uno strumento per la ricostruzione razionale di un programma di ricerca compiuto. Il concetto di dialettica, invece, può fornire uno strumento per analizzare tanto le relazioni fra le teorie successive quanto il processo effettivo di ricerca, poiché è inteso ad analizzare il pensiero scientifico nei termini degli strumenti intellettuali usati dallo scienziato».

La distinzione tra verità 1 e verità 2

Stabilito, dunque, che attraverso la logica-dialettica possiamo arrivare a conseguire una verità che non ci può essere data dalla scienza, Brown si trova nella condizione di dover ripensare il concetto stesso di verità, non più identificabile solamente con quello di verità scientifica. A tale scopo introduce la distinzione tra *verità 1* e *verità 2*: con la prima intende la verità che ci dà la struttura globale di un'intera vicenda storica, con la seconda una verità che è tale in quanto fa parte di un corpo particolare di conoscenze che è accettato da una comunità particolare in quanto corrisponde a determinati presupposti. L'errore, secondo Brown, è quello di ritenere che la scienza ci possa dare una *verità* di tipo *1*. Brown è cioè convinto che la verità di una comunità scientifica è sempre una verità storicamente particolarizzata, il cui paradigma nasce dagli interessi, dalle ideologie e dai valori della sua epoca. Ebbene, quando questo paradigma crolla e ad esso se ne sostituisce un altro, secondo Brown è perché la storia ha creato una nuova costellazione di interessi, ideologie e valori, che rispetto a quel dato paradigma scientifico non è più funzionale. Ciò non significa, però, la sua totale cancellazione, quanto, piuttosto, la traduzione di parte dei suoi contenuti in un diverso contesto gerarchico-metodologico. Brown spinge così a fondo la sua consapevolezza della relatività storica del sapere scientifico che arriva a dire che *“la conoscenza scientifica è ciò che in ogni epoca gli scienziati considerano in pratica tale”*.

Il problema di come definire l'oggettività della conoscenza scientifica

Ma se la conoscenza scientifica è ciò che in ogni epoca gli scienziati considerano in pratica tale, come se ne può ammettere l'oggettività? Il problema ha per Brown tre possibili vie d'uscita. La prima è la seguente:

«Si potrebbe gettar via il concetto di conoscenza scientifica e tutti i concetti collegati, trovando qualche altro modo per parlare della scienza. Ma ciò richiederebbe lo sviluppo di tutta una nuova epistemologia, cosa che può essere intellettualmente impossibile».

Da questo passo si desume che Brown non contempla nel suo orizzonte filosofico l'opera di Hegel, dal momento che afferma che una descrizione delle categorie comuni alla scienza non è mai stata fatta e che, per di più, si tratta di un'impresa impossibile. Egli prospetta perciò come seconda possibile via d'uscita al problema in questione quella di concepire l'oggettività della conoscenza scientifica così come l'ha immaginata il neopositivismo. Ma si tratterebbe, per lui, di un inammissibile regresso filosofico.

La soluzione proposta da Brown

La soluzione del problema sta allora per Brown in una terza via non ancora esplorata, quella cioè di attribuire bensì oggettività alla scienza, ma dando al termine *oggettività* un senso nuovo,

compatibile con quella che abbiamo chiamato *verità 2*. Quale? Se una teoria risolve alcuni problemi, ne elimina altri e fornisce una guida adeguata per lo sviluppo della ricerca ciò significa che è *oggettiva*, sia pure in una accezione da meglio precisarsi in futuro.